

*Il Chiarissimo
e Piccolo Tommaso
e i 2.*

SOPRA UNA PROPOSTA DEL MANZONI

DISAMINA

DI

SAVERIO DE CANDIA

Questo scritto era stato mandato, fin dai primi giorni di Aprile, alla Direzione di un giornale, che si stampa in Bari; perchè fosse pubblicato in maniera di Articolo. Quella pubblicazione non essendo avvenuta per motivi, che non giova conoscere, ho risoluto di farlo stampare a solo. Perocchè quantunque vi sarà chi stimi esser passato il tempo opportuno per una disputa, alla quale presero parte uomini periti; e in verità non vi mancarono sottili giudizi e acconce osservazioni, tra cui merita una special menzione la Lettera al Mamiani, che il purgato scrittore e ingegnoso filologo, Giambattista Giuliani, pubblicava nell' Opinione dei 18 Maggio; pure trattandosi di una quistione, da cui potrebbe dipendere la sorte prospera o avversa della nostra lingua; e parendo che l' opinione comune non siasi ben chiarita intorno alla soluzione da darsi, non sembrami inutile che se ne discorra di vantaggio, affinchè la cosa si potesse mirare da tutt' i lati. E senz' altro, ecco l' Articolo.

Si è fatto un gran dire in questi giorni di una Proposta scritta dal Manzoni, per soddisfare all' invito fattogli dal Ministro della Pubblica Istruzione, di ricercare i mezzi, onde rendere più universale tra il popolo l' uso della buona lingua e della buona pronunzia. La parola del Manzoni suona autorevole in Italia, come la sua persona inspira venerazione,

non che stima. Qual' è l'italiano, il quale sappia leggere, e non abbia avuto tra mani il libro dei *Promessi Sposi*? Chi non ha pianto su i casi di Lucia? Chi non è rimasto sorpreso dal racconto dell'Innominato? Chi non ha ammirata la carità del padre Cristoforo? Si può udire il Coro del *Car-magnola*, e non sentir compassione per le sventure della nostra patria? Si ponno leggere gl' *Inni Sacri*, e non venerare la Religione che gli ha ispirati, e l'Autore che gli ha scritti? Onde il Manzoni potrebbe, senza esagerazione, paragonarsi ad uno di quei personaggi dell' antichità, mezzo dei e mezzo uomini. Perocchè, se da una parte la sua valida vecchiaja gli consente di trattare con noi, e prender parte ai nostri fatti, entrando come arbitro nelle gravi dispute, e consigliere nei pericolosi frangenti; dall' altra parte la lunga sua vita consacrata a far prosperare le patrie lettere, e non macchiata da quei difetti, dai quali, per la imperfezione della natura umana, non vanno esenti nemmeno i migliori, ha messo la sua fama al sicuro di qualunque perdita, o scemamento: talchè avvenuto è di lui quello, che difficilmente suol avvenire di nessun uomo, cioè, che si può lodarlo vivo, o biasimare qualche sua opinione, ed esser nello stesso tempo

Vergin di servo encomio,
E di codardo oltraggio.

E però dovendo io con questo scritto contrastare ad un parere del Manzoni, non potrò venir accusato di voler detrarre ai suoi meriti, essendo il nome di lui tetragono a qualunque assalto: e, se nell' esporre le mie ragioni mi comporterò con quel rispetto, che ogni figliuolo deve al suo padre, non sarò neanche tacciato d'irriverenza.

Il Manzoni, dunque, non crede di poter risolvere il quesito propostogli dal Ministro, senza premettere alcuni principii. E questi sono: che una lingua italiana non esiste mai e non esiste; che in Italia vi ha solamente una moltitudine d' *idiomi* formanti ciascuno un tutto, e differenti essenzialmente gli uni dagli altri; che per ottenere una lingua unica non vi sia mezzo più atto, che il *sostituire* un solo di quegli idiomi a tutti gli altri; in fine, che l' idioma da sostituirsi debba essere il toscano. Ciò posto, egli ne deduce, che mezzo principale per ottenere il fine inteso dal Ministro è di comporre un Vocabolario del *linguaggio fiorentino* vi-

vente. Noi non faremo che opporre altri principii a quelli del Manzoni; e diremo ch' esiste una lingua italiana comune a tutta Italia; ch' essa si distingue dai particolari linguaggi delle città o delle province; che la lingua italiana non è propriamente l' idioma toscano; e in ultimo, che il mezzo per diffondere la lingua patria non può essere quello indicato dal Manzoni.

Ma prima di dimostrare il nostro assunto è uopo dichiarare, che si debba intendere per una lingua; perocchè niente val meglio a risolvere una quistione intorno ad una cosa, che partire dal concetto di essa cosa. Il Manzoni sostiene che una lingua debba essere un tutto vivente di vita propria. Ma vive, dico io, l' individuo, e vive pure la famiglia; e una vita hanno le città, le province, le nazioni. Tutte queste son vite: ma l' una non è l' altra. La vita dell' individuo non è quella della famiglia, nè questa è la vita della città, e andate dicendo. Inoltre, queste vite sono tra loro in quella relazione, che è il particolare al generale, e il meno generale al più. E però la prima è contenuta nella seconda, come la parte nel tutto; e questo tutto addiventa a sua volta parte di un altro, che è maggiore di lui. E com' è innaturale che la parte valga il tutto, così è irragionevole che l' individuo addivenga famiglia; e la famiglia, città; e la città, provincia; e questa, nazione. Tornando a noi, diciamo, esser vero che la lingua sia un tutto vivente; ma, bisogna soggiungere, vivente, non della vita di una città, o di una provincia, ma sì della nazione. Lingua e nazione sono così connesse tra loro, che il primo indizio per riconoscere una nazione è la lingua. E per la lingua distinguiamo un popolo dall' altro: e il popolo francese è diverso dal tedesco, perchè il primo parla la lingua francese, e il secondo la tedesca. Inoltre, come il popolo differisce dal volgo, così la lingua dal dialetto. Il popolo è uno, e i volghi sono più: dite lo stesso della lingua e dei dialetti. Il popolo indica comunanza d' indole, di pensiero e di volere; e i volghi, differenza e anche contrarietà: egualmente la lingua è comune a tutto il popolo; e i dialetti sono differenti non pure tra loro, ma ancora dalla lingua comune. Il popolo si estende a tutta la nazione, e si rattrova nell' intero corpo di essa; laddove i volghi si restringono ad una città, o ad una provincia: ed anche la lingua è diffusa tra l' intero popolo, e s' intende da ciascuno; mentre i dia-

letti sono particolari di un luogo, e non s' intendono da tutti. In fine il popolo ha con sè l' idea di grandezza e di civiltà; e il volgo di povertà e di rozzezza: e così pure la lingua è nobile e ricca; e i dialetti plebei e poveri. E tra popolo e lingua, come pure tra volgo e dialetto, non solo vi ha relazione di simiglianza, ma di causa e di effetto; e aggiungerci, che non solo vi ha relazione, ma ancora identità. Perocchè il popolo forma la lingua, come il volgo produce il dialetto. Se, dunque, il popolo è quello che crea la lingua, e il popolo si trova sparso per entro tutta la nazione, anche la lingua deve trovarsi in tutta la nazione. E siccome sarebbe assurdo il voler restringere una nazione ad una sola città, o provincia, così è irragionevole il voler limitare la lingua di un popolo a quella, che si parla nella città, o provincia medesima. Questo sarebbe stato possibile in tempi, quando vigeva l' idea del *dominio* di una città o di una tribù, sopra un' altra città o tribù. Nell' antica Roma, che il Manzoni reca ad esempio, chi non sa che il Municipio assorbiva la Nazione, anzi il mondo intero? Roma era l' unica città (*urbs*); ed altro cittadino non si riconosceva, che il Romano. Che meraviglia, dunque, che la lingua di Roma fosse imposta a tutto il mondo? Ma ai tempi moderni, che da tutt' i popoli civili è riconosciuta l' eguaglianza, non pure degl' individui tra loro, ma delle città, delle provincie e delle nazioni, una tale impresa sarebbe impossibile. Una lingua potrebbe avere un centro comune, come la maggior parte delle nazioni hanno una capitale. Ma, il centro non è il tutto. Il centro suppone i raggi e la circonferenza, senza dei quali esso si ridurrebbe ad un semplice punto. E come sarebbe assurdo il dire che il centro possa sostituirsi ai raggi e alla circonferenza; così pure, che l' idioma di una città supplisca alla lingua nazionale. Al più, questo centro potrebbe esercitare una efficacia maggiore dell' ordinaria, derivante da cause particolari. E così spiegherebbesi il fatto, anche citato dal Manzoni, della lingua francese: giacchè è passato in proverbio quel detto che Parigi è la Francia. Ma con tutto questo non saprò mai persuadermi che la sola lingua di Parigi sia tutta la lingua francese. Al contrario, potrebbe avvenire, anche per circostanze particolari, che il centro di una lingua non sia così visibile, come altrove; e però non eserciti quella influenza, che dovrebbe, senza eccedere i limiti della sua natura, eser-

citare. E questo potrebb' essere accaduto alla lingua italiana. Ma alcuno dirà: se altri affermasse che l' Italia non sia stata mai una nazione, che cosa risponderesti? Potrei rispondere, come si risponde ad una villania, cioè col disprezzo. Ma, ad evitare ogni equivoco, rispondo, che bisogna distinguere la Nazione in senso civile, cioè di un solo Stato, dalla Nazione in senso naturale. Ora, benchè l' Italia non avesse formato, per lo innanzi, uno Stato solo; perchè gli Stati, come opera degli uomini, possono esistere e non esistere, esistere in una maniera o in un' altra; pure essa esisteva come nazione naturale, perocchè le opere di natura non dipendono dall' arbitrio degli uomini, ma, come dice il Mamiani, dalla Provvidenza. Una Nazione si distingue naturalmente da un' altra per il suo genio, pei suoi costumi, per la sua posizione geografica, e principalmente per la lingua. E l' Italia tutte queste cose le possiede da gran tempo. Anzi essa è, per questo lato, la prima delle nazioni moderne.

Ma un altro potrebbe dire: come fai tu a sceverare quella, che è lingua comune, dall' idioma particolare, o dal dialetto? Ed io domanderei: come si fa a discernere il genere dalla specie, e questa dall' individuo? Come si fa a distinguere il popolo dal volgo, e il galantuomo dal contadino? Così pure si distingue la lingua comune dalla particolare. Perocchè ogni lingua ha un tipo e un' indole tutta propria, per cui essa non solo si discerne dalle altre lingue, ma dagl' idiomi particolari, che si parlano dalle diverse province di una nazione. Perciò l' Alighieri dice: « in ogni genere di cose è di bisogno che una ve ne sia, con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare e ponderare, e quindi la misura di tutte le altre pigliare. Come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con l' unità; e diconsi più e meno, secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque; e così nei colori tutti si hanno a misurare col bianco, e diconsi più o meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E si come di questi che mostrano quantità e qualità diciamo, parimenti di ciascuno dei predicamenti e della sostanza possiamo potersi dire. Laonde nelle nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare; perciocchè in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù,

per la quale generalmente intendemo; perciò che, secondo essa giudichiamo l'uomo buono e cattivo; in quello poi che facciamo come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono e cattivo cittadino; così in quello che *come uomini italiani facciamo, avemo certi segni semplicissimi, cioè dei costumi, degli abiti e del parlare, coi quali le azioni italiane si hanno a misurare e ponderare. Adunque quelle delle azioni italiane sono nobilissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere, il volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa* » (1).

Ma lasciamo le teorie, e accostiamoci di più ai fatti. Il Manzoni nega ch' esista una lingua italiana. Noi, per contrario ne affermiamo l'esistenza, e diciamo che tutte le negazioni di un Manzoni non varranno, non che a distruggerla, a porla in dubbio. La lingua italiana esiste, come esiste la lingua francese, tedesca, inglese. Tutti la sentono, tutti la veggono. Si può quistionare sul modo di arricchirla e perfezionarla: si può anche quistionare sulla maniera di diffonderla: ma non già sulla maniera di farla, se essa è già fatta. La lingua italiana esiste: e si manifesta nelle scritture di tutti gli Autori italiani, cominciando da Dante e dal Boccaccio e terminando al Giordani e al Leopardi. E ho detto *si manifesta* per significare che tutta la lingua non si contiene nelle scritture; e ho nominato Dante e il Boccaccio, fiorentini ambidue, e primi padri dell'italiana favella, insieme col Giordani e col Leopardi, nati fuori di Toscana, e morti ultimamente, per indicare che non ogni scrittore italiano è necessario che nasca in Firenze, e che la nostra lingua non è una lingua morta, nè tutta si racchiude nel trecento; ma è vissuta fino a jeri, come continua a mostrarsi viva in parecchi scrittori odierni, che non è necessario di nominare. E soggiungo che la lingua di Dante e del Boccaccio forma una sola lingua con quella del Giordani e del Leopardi; perchè la vita di una lingua, come la vita di una nazione, non si spegne colla

(1) *De Vulgari Eloquentia*, I, 16. Traduzione del Trissino. Il lettore saprà di una lettera del Manzoni al Bonghi, nella quale s'interpeta il trattato *de Vulgari Eloquentia* secondo una maniera tutta propria. Noi non possiamo occuparci di cotesta interpretazione, per non intralciare la quistione. E però diciamo che, anche quando le parole di Dante si volessero intendere in un altro significato, le ragioni da noi recate non perderebbero del loro valore, siccome quelle, che stanno da sè.

morte degl' individui. Vi sono, è vero, in ogni lingua, come dice Orazio, alcuni vocaboli che invecchiano coll' uso, e altri che s' inventano di recente: ma la sostanza della lingua rimane la stessa. La lingua italiana esiste: e si può argomentare dal fatto, che un napoletano e un milanesi, per esempio, mentre non s' intenderanno, se vorranno parlare ciascuno il proprio dialetto, nessuna fatica dureranno a comprendersi, quando amendue avessero imparato la lingua nazionale. Se, dunque, il *mezzo di comunicazione* esiste; e ciascuno, purchè lo voglia, può possederlo, perchè inventarne un nuovo? E si badi che per un italiano l' apprendere la propria lingua, non è lo stesso, come alcuni credono, che l' apprendere una lingua morta o forestiera. Perocchè se nel linguaggio, che si parla da una provincia o da una città, si trovano certe locuzioni speciali, che costituiscono quello che strettamente si chiama dialetto; si trovano pure, dove più dove meno, ma sempre si trovano, e sarebbe impossibile il negarlo, molte parole italiane, e specialmente le più comuni, ma arrozzite o per difetto di pronunzia, o per trasposizione di accento, o per troncamento di sillabe, o per sostituzione di lettere, o per accrescimento di vocali. Sicchè l' imparare la lingua comune consiste, parte nel dirozzare il parlare proprio, lasciando da banda quelle voci e quegli idiotismi, che non si prestano all' uopo, come farebbe un agricoltore, il quale cercasse, coi mezzi dell' arte sua, di rendere gentili e fruttiferi gli alberi e le piante del suo orto, recidendo gli sterponi e togliendo le male erbe; e parte nel supplire alla povertà naturale di un particolare idioma con parole della stessa lingua: onde la lingua imparata in siffatto modo non è diversa essenzialmente da quella di prima; ma è la stessa quanto alla sostanza: se non che è ingentilita, perfezionata, accresciuta; e però non è una lingua morta, ma viva; nè una lingua particolare, ma comune. E questo che diciamo della lingua italiana, avviene, salvo qualche differenza in meno o in più, di tutte le lingue: chè nessuno senza saper leggere, e avere studiato su i libri, potrebbe esprimere bene il proprio pensiero, colla sola lingua, che ha appreso dalla balia, o dalla sua famiglia.

E non solo esiste una lingua italiana; ma essa è diversa dall' idioma toscano. Che significa di fatto quell' accusa accagionata ad alcuni scrittori, per esempio, al Davanzati, di

aver frapposto nelle loro opere dei fiorentinismi e dei toscanesimi? Che vuol dire, che mentre ognunno, che sappia d'italiano, intende le Storie del Macchiavelli e del Botta, non intende poi la versione della Commedie di Terenzio e delle Lettere di Cicerone, fatta dal Cesari? Nè si dica che bisogna distinguere l'idioma toscano dagli idiotismi e dai riboboli fiorentini: perchè il fatto prova il contrario; e la distinzione non è tra lingua fiorentina e dialetto fiorentino, ma tra lingua comune e intesa da tutti, e un dialetto.

Ma negli scrittori, dice il Manzoni, non è tutta la lingua. È vero, rispondiamo noi. Ma che si vuole inferire da ciò? Pretendereste voi che ogni italiano possegga tutta la lingua, se tanto non si può nemmeno conseguire dagli uomini più dotti in qualsiasi favella? Volesse il cielo, che ogni italiano sapesse la decima parte della lingua, che si trova negli scrittori! In questo caso, nè il Ministro avrebbe commesso quell'incarico a persona, nè il Manzoni avrebbe scritta la sua Proposta; nè alcuno sarebbesi piaciuto di perdere il tempo in siffatta quistione. Ma, si potrebbe replicare, negli scrittori si trova la lingua *nobile*, come la chiama l'Alighieri: ma non la *mezzana*, e tanto meno l'*umile*. Rispondiamo, che l'altrezza o l'umiltà di un linguaggio non dipende tanto dalla qualità delle parole che si adoperano, quanto dal modo con che si adoperano, e propriamente dallo stile. Come si può vedere in Cicerone, il quale, benché avesse trattate tutte le maniere di stili, a cominciare dal filosofico ed oratorio e terminare al famigliare, pure in tutt' i suoi scritti adoperava sempre le stesse parole e la stessa lingua. Oltre di che la lingua *italiana*, ch' esiste da sei secoli, ha ormai scrittori di tutte le materie, non solo delle nobili e sublimi, ma delle umili e basse. E bisogna ancora notare che il sopprimere i dialetti e certi modi volgari è tanto impossibile, quanto il creare una nuova lingua, dove si trova fatta. E però le città e le provincie continueranno sempre a far uso dei loro dialetti: come gli stessi dialetti, e certi modi e sali volgari, continueranno a adoperarsi nelle umili scritture, specie le commedie. Ma si badi che impossibile sarebbe rendere comune il dialetto di un luogo ad un altro. Perchè i dialetti si fondano naturalmente su i costumi dei luoghi particolari, e prendono da essi la loro vita e il loro vigore. Se, dunque, vi sforzaste di trasportare il dialetto di una provincia in un' altra, e aveste

trovata una gente così docile da volerlo imparare, voi, dopo tanto affaticarvi, non avrete fatto che un' opera inutile: perchè quel dialetto, non essendo inviscerato nei costumi del nuovo luogo, non sarà gustato, nè ecciterà interesse alcuno. Ecco perchè il Pulcinella riesce così insipido al Fiorentino, come lo Stenterello al Napoletano.

Dunque, dirà taluno, la lingua italiana si trova proprio nelle stesse condizioni delle altre lingue viventi? E come mai poteva venire in capo al Manzoni di negare l' evidenza? Noi che non amiamo le esagerazioni, e non crediamo che il vincere una quistione consista sempre nel dire, in tutto e per tutto, l' opposto dell' avversario; anzi pensiamo che la verità, come la virtù, stia nel mezzo, cercheremo di porre la cosa nel suo genuino aspetto. E diciamo, che quantunque la lingua italiana sia simile per la sostanza alle altre lingue, pure non è così una e così compiuta, come quelle; e però differisce da esse quanto agli accidenti. La ragione di questa differenza sta in quella *mancaza di circostanze favorevoli*, di cui parla il Manzoni, o, come abbiamo detto noi più chiaramente, nel non aver potuto l' Italia, per tanti secoli, fondersi in un solo Stato indipendente. Perchè la mancaza di una Capitale unica, la quale rappresentasse sensatamente l' unità della Nazione; la divisione in varii stati, che si governavano con leggi particolari e differenti; la poca o niuna comunicazione tra alcune province e le altre; e, ciò che è peggio, la dipendenza di tutta Italia dallo straniero, o di varie parti d' Italia da diversi principi anche stranieri, i quali vi portavano i loro uomini e i loro costumi; sono tutte cagioni, che hanno nociuto alla prosperità e perfezione di nostra favella. E così può spiegarsi quel fatto, accennato dal Manzoni, del quistionare degl' italiani sopra gli scrittori e gli scritti, che appartengono alla buona lingua. E così pure può spiegarsi lo sbaglio del Manzoni nel credere, che una lingua italiana non esistesse. Ma ora, che ogni provincia può comunicare coll' altra, e che l' Italia quasi tutta è regolata da un solo governo nazionale, gli ostacoli che si frapponevano alla nostra lingua sono tolti; e tutti gl' italiani dovrebbero cooperarsi per rendere la loro dolcissima favella più perfetta e più compiuta. Ma perchè il rimedio non fosse peggiore del male, e la confusione non si accresca, è necessario che i nuovi vocaboli e le nuove maniere di dire siano

modellate sul tipo di essa lingua, esistente da più secoli. Inoltre è necessario che nessun linguaggio di una provincia pretenda di sovrapporsi a quello di un'altra; ma ciascuna provincia porti, secondo il potere, il suo contingente nel tesoro comune della lingua; e si giovi di ciò che hanno recato le altre. E nulla, si ripiglierà, vorrai concedere alla Toscana? Sì: perchè quantunque l'Italia non avesse avuto un centro civile, pure, la Toscana, e Firenze in ispecie, sono da lungo tempo addivenute moralmente centro della lingua italiana. Il che è accaduto non pure *per la virtù di alcuni scritti famosi al loro primo apparire, e per la felice esposizione di concetti più comuni, che regna in molti altri, e resa facile da alcune qualità dell'idioma medesimo*; nel che conveniamo col Manzoni, purchè s'intenda che toscani furono gli scrittori, e non gli scritti propriamente; ma ancora perchè la Toscana è collocata quasi al centro d'Italia, ed è stata più immune delle altre parti della penisola delle influenze straniere; e perchè Firenze ha nel suo seno una Accademia della lingua italiana, molto tempo prima che in Parigi vi fosse quell'Accademia francese, che il Manzoni leva tanto al cielo. Ma siccome, per quello che abbiamo detto, il centro non è tutto il cerchio, nè potrebbe sostituirsi a questo; così la lingua di Firenze non è tutta la lingua d'Italia, nè potrebbe ad essa sostituirsi. Ma il centro è sempre un punto principale, perchè ad esso convergono tutt'i raggi. E però non negheremo al linguaggio toscano una certa preminenza, la quale non si può nè si deve confondere colla prepotenza. E non comprendiamo come il Manzoni, il quale si persuade che la parte possa addiventare il tutto, e che la città possa assorbire la Nazione, non sappia poi persuadersi che la Toscana possa, in fatto di lingua, godere una certa preferenza, rispetto alle altre province italiane. Perocchè, se vi sono alcune preferenze derivanti dalla forza e dal privilegio, che non bisogna rispettare; ve ne sono altre, che derivano dalla natura, e che è follia il non riconoscere. Non è naturale che certe qualità comuni si manifestano più in una parte, e meno in un'altra? La stessa umanità, che è eguale in tutti gli uomini, risplende in pochi grandemente, mediocrementemente nei più, e in alcuni altri quasi niente. E, come dice Dante, « la semplicissima delle sustanzie, che è Dio, più appare nell'uomo che nelle bestie e che nelle piante, e più in queste

che nelle miniere, ed in esse più che nel foco, e più nel foco che nella terra. E la semplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero dispari che nel pari; ed il semplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino che nel verde » (1).

Che diremo poi del mezzo indicato dal Manzoni per diffondere la nuova lingua, cioè, di un Vocabolario dell' idioma fiorentino? Ma quando mai una lingua si è imparata sul vocabolario? Un vocabolario può servire di aiuto per intendere gli scrittori: e ciò è tanto vero che quello non sorge se non dopo di questi. Finchè dunque non vi saranno scrittori di questa lingua novella, il Vocabolario se fosse possibile a farsi, non gioverebbe a nulla. E poi, che faremo del Vocabolario della Crusca, e degli autori da esso citati? Che faremo della Divina Commedia, dell' Orlando Furioso e della Gerusalemme Liberata? Le collocheremo tra le cose morte? E dovremo, dunque, rinnegare i padri della nostra poesia e della nostra letteratura? Dovremmo rinnegare il pensiero italiano? Dovremmo rinnegare noi stessi? Ma questo è troppo, se pure non è impossibile. Il pensiero di Dante, del Macchiavelli e dell' Alfieri, purgato di tutto ciò che è vecchio o estraneo, vive, e continuerà a svolgersi nelle menti degli italiani; e però anche la bella lingua, che quelli parlarono, continuerà a suonare sul labro di questi. Le cose sono più forti dell' umano volere. Il Vocabolario della Crusca sarà sempre la norma del purgato parlare. Non neghiamo che in esso vi siano dei difetti. Qual cosa umana è immune da difetti? I compilatori di quel Vocabolario furono severi fino all' eccesso; quantunque questa severità fosse stata in certa maniera necessaria, per porre un argine al forestierume, che, specialmente nel passato secolo, tentava d' introdursi nella lingua italiana. Concediamo pure che questo Vocabolario si possa arricchire di nuove voci e maniere. Ma, in prima, non si deve credere che queste voci possano esser molte: giacchè quelle che già si trovano registrate bastano per l' ordinario ad esprimere qualunque pensiero. E se il Manzoni crede che in un solo anno, e in una sola città d' Italia, si possa dire a voce tutto il dicibile, può anche credere che da tutti gli scrittori italiani, che hanno vissuto da Dante al Leopardi, sia stato già

(1) De Vulg. Eloq. I, 16.

detto, se non tutto ciò, che potea dirsi, almeno la massima parte. Inoltre bisogna badare, siccome abbiamo detto, che i nuovi vocaboli conservino lo stampo italiano; e si tolgano non dalla sola Firenze, ma dovunque si trovino. Per esempio, ad esprimere il contrario di *cottojo* il Vocabolario non ha un termine. Ma noi Pugliesi abbiamo la parola *crudevole*, derivata da crudo, che ci pare di buona lega. Che difficoltà vi sarebbe ad introdurla nel Vocabolario? Ma, dunque, si dirà, che bisogna fare per diffondere tra il popolo l'uso della buona favella? Il mezzo è quello stesso, che si adopera da tutt' i popoli civili. Promuovere sempre più le scuole popolari; dove, tra le cose principali, s' insegni ad apprendere la patria lingua sopra libri purgatamente scritti. E siccome di libri popolari e ben scritti, vi ha scarsezza tra noi, così bisogna invitare tutti coloro che hanno ingegno, e sentono amore per il popolo, a comporre libri siffatti. E perchè si curi anche la pronunzia, sarebbe bene che gli autori di cose popolari, seguissero il lodevole costume da alcuni introdotto, di porre dei seguiti, onde si possano distinguere quelle lettere che nella nostra lingua hanno un doppio suono. Questi e simili mezzi sarebbero, se non c' inganniamo, capaci a far conseguire lo scopo voluto dal Ministro.

Conversano, 5 Aprile.

